

## L'interventismo

SERGIO TURONE

**N**ei commenti sulla crisi internazionale scatenata dal dittatore di Bagdad sia finora prevalente, in Italia, un interventismo che in qualche caso ha pulsioni d'enfasi nazional/patriotica e talora s'inerpicca su concetti di più raffinata sociologia, fece il *Corriere della Sera* pubblicava due commenti affini ma diversi e complementari, firmati rispettivamente da Angelo Panebianco e da Enrico Jachia. In seconda pagina Jachia, criticando la proposta di un intervento militare sotto l'egida dell'Unione europea, a spicava che l'Italia scenda invece in campo «con la maglia della nazione». L'articolo terminava così: «Se a nostri ragazzi che andranno nel Golfo faranno indossare la maglia azzurra, ne potranno essere orgogliosi. Chi se la sente di fare il lfo per i colori dell'Ueo?». Forse al ministero della Difesa, al posto di Virginio Rognoni, Jachia vorrebbe Azzeglio Vicini.

In prima pagina, Angelo Panebianco – senza colorite metafore calcistiche – deploava che per oltre quarant'anni la cultura politica italiana abbia rimesso il problema della guerra «intesa come permanente possibilità nelle relazioni fra gli Stati». Questa rimozione, secondo Panebianco, sarebbe dovuta all'azione congiunta del cattolicesimo e del socialismo d'ispirazione marxista.

Ora, chi scrive ritiene che alla cultura cattolica e a quella marxista siano addebitabili molti vizi. In primo luogo quello di aver interpretato la realtà attraverso il filo dei rispettivi dogmi. Tuttavia mi sembra che proprio in una forma di paradossale dogmatismo cada Angelo Panebianco, quando nega razionalità a quelle culture (oltre al cattolicesimo e al marxismo se ne potrebbero citare altre, anche estranee al mondo occidentale) che hanno tentato e tentano d'impostare i rapporti fra i popoli su basi diverse da quella del ricorso alle armi.

È vero che finora le guerre sono sempre esistite, ma la storia dell'umanità è ricca di «finoriche» che proprio in una forma di paradosso dogmatismo cada Angelo Panebianco, quando nega razionalità a quelle culture (oltre al cattolicesimo e al marxismo se ne potrebbero citare altre, anche estranee al mondo occidentale) che hanno tentato e tentano d'impostare i rapporti fra i popoli su basi diverse da quella del ricorso alle armi.

E poi adottassimo per il razzismo il criterio logico applicato da Panebianco alla guerra, dovremmo concludere che anche le culture contrarie al razzismo – finora presenti in tutta la storia dell'umanità – delegittimano quel «realismo politico» di cui l'editorialista del *Corriere* è così convinto assertore. Sia chiaro: non siamo sostenendo che il mondo proceda verso magnifiche sorti e progressive. Anzi, «naturiamo» in proposito molti dubbi. Ma vorremmo che almeno l'altro del dubbio sfiorasse anche gli osservatori che identificano il realismo politico con la pura gestione di un immobile esistente.

Nella crisi del Golfo sono scattati subito tutti i meccanismi reciproci della logica bellica. Quelli che rischiano di rimanere stituiti per primi sono gli ostaggi. Di fronte a questo automatismo si può comprendere che siano i professionisti del potere a dire: «È sempre stato così, sarà così anche in futuro». Ma è curioso che a questo pragmatismo riflito si accodino anche i professionisti della cultura, insieme rassegnati e saccenni. La storia – anche se molto tempo è passato dall'epoca in cui la credevamo «maestra di vita» – sa talvolta offrire elementi di riflessione. Sul *Giorno di lunedì*, Giancarlo Zizola ricordava come la storia degli Crociati abbia appurato che il famoso «feroce Saladino» – al quale oggi molti pigramente paragonano Saddam Hussein – fu in realtà «il più generoso e pieleno dei condottieri arabi». Il cattolico Zizola aggiunge che il Saladino si comportò con gli sconfitti molto più umanamente di quanto non facessero i capi del campo cristiano, fuggiti con quanto più ore potevano portare via e indifferenti alla sorte dei loro uomini. È dunque stupido insistere nel paragone fra il Saladino e il cinico dittatore di Bagdad.

Ma gli schemi delle falsità che fanno comodo sono duri a morire. Sia quando riguardano un personaggio storico utile quale emblematico di ferocia sanguinaria, sia quando ci consentono di contrabbardare dietro l'usbergo del «realismo politico» la vecchia scoria del campionato mondiale guerresco.

Il programma presentato da Bassolino non mi pare un'utile base di discussione. La ricerca di un punto di intesa non deve comportare ambiguità nelle scelte

# «L'antagonismo al sistema è minoritario, non alternativo»

GIANFRANCO BORGHINI

■ Primo punto. Contrariamente a quanto teme l'amico Salvati, il compagno Bassolino e l'Ufficio del programma hanno lavorato, almeno per quanto mi riguarda, in piena autonomia e libertà. Credo perciò che si debba considerare la bozza «idee e proposte per un programma» come espressione autentica del pensiero dei compagni che l'hanno stessa. La vera questione casomai è se questa bozza può essere considerata come una base utile dalla quale partire per giungere a un programma comune oppure no. Personalmente ritengo di no e vorrei dire il perché.

Innanzitutto, come hanno già sottolineato Tamburano, Salvati ed altri, perché manca di quella chiarezza e semplicità di linguaggio che sono essenziali per un programma fondamentale. Manca poi una limpida presa d'atto del fallimento storico del comunismo e quindi la scelta conseguente del riformismo come unica strada per il cambiamento. Tutto è collocato nel complesso di una crisi epocale, all'Est come all'Ovest. Una crisi che riguarderebbe allo stesso modo i comunisti come la socialdemocrazia. Vengono così meno gli aspetti specifici della nostra crisi, quelli dai quali in realtà siamo partiti per proporre la svolta, mentre acquistano un rilievo esclusivo le sconvolgenti novità introdotte dalla ristrutturazione capitalistica. Di tali novità il documento non ci dice però praticamente nulla. Non se ne indagano le cause più profonde né se ne analizzano gli sviluppi storici concreti. Tutto ciò che ha caratterizzato il decennio appena trascorso e che ha contribuito ad innescare la ristrutturazione economica passa in secondo piano assieme ai milioni di uomini (classi, popoli, stati) che di quegli eventi sono stati protagonisti attivi mentre su tutto campeggiava, sempre più enigmatica ed impenetrabile, il potere oligarchico delle multinazionali e della grande impresa. Sarebbero questi i veri motori della storia, gli ideatori e gli artefici della ristrutturazione la quale avrebbe esito a tal punto il loro «potere assoluto» da minacciare la completa mercificazione non solo dell'uomo ma del suo stesso corpo... In questo modo non si colgono gli

elementi di novità che pure sono presenti in questa situazione: l'interdipendenza come risultato positivo della ristrutturazione delle economie e della integrazione dei mercati, le potenzialità positive della rivoluzione tecnologica e dell'innovazione anche ai fini della soluzione della questione ambientale, il carattere di progresso che, sia pure assieme a tanti aspetti negativi inaccettabili, pur tuttavia presenta la modernizzazione in atto di nelle nostre società. Sotto il profilo politico poi si perde di vista il fatto che in questi anni la democrazia ha in realtà conosciuto sviluppi straordinari sia all'Est che in altre parti del mondo. È davvero difficile capire se oggi una battaglia d'ispirazione socialista e riformatrice a meno che non si pensi, come talune formulazioni del documento lascerebbero intendere, ad una contrapposizione globale di sistemi, cui del resto la storia ha già fornito risposte più che sufficienti.

Punto due. Ma il documento non ni pare possa neppure definirsi come una credibile proposta programmatica per il paese. Per esserlo bisognava partire dai problemi reali del paese. Cioè da ciò di cui l'Italia ha veramente bisogno per diventare un paese più civile e democratico, aperto alle istanze di giustizia e di egualità, a proprie del socialismo. Se non si parla dall'«interesse generale» è difficile, se non impossibile, che vengano in primo piano le vere questioni da affrontare dei nodi strutturali da sciogliere. Ed è altrettanto difficile definire in modo concreto e convincente le riforme da proporre e per le quali battersi. Quello che manca nel documento è proprio questo. Non vi è ad esempio alcun apprezzamento sulla struttura produttiva del paese. Il suo carattere ristretto, poco qualificato e scarsamente diversificato e la sua insufficiente diffusione sul territorio non paiono costituire un problema particolare. Ci si preoccupa, giustamente, di contenere lo spartatore delle grandi imprese (per la qual cosa non si capisce se siano sufficienti una buona legge antitrust e una avan-

zata democrazia industriale o se siano invece necessarie misure più radicali), ma non ci si preoccupa del fatto che in Italia di grande sviluppo, in particolare del Mezzogiorno e che perciò non si sia poi potuto indicare con precisione quali riforme fare e come farle. Eppure un processo riformatore deve essere fatto di queste cose concrete. In caso contrario il cambiamento invocato nello stesso punto si riduce ad una generica aspirazione esistenziale o ad un elenco dei desideri.

Punto tre. C'è da chiedersi se a questo esito negativo non si sia giunti anche perché si ritiene che il nuovo partito, in quanto «parte», non debba più proporsi alla ricerca di un «interesse generale». Ciò rappresenta veramente una lettura profonda sul nostro passato ma anche un grave errore. Come conferma la nostra storia le classi lavoratrici hanno realizzato conquiste significative soltanto quando si accompagnava alla comprensione del ruolo dell'impresa e alla consapevolezza che vi è una logica d'interesse delle necessità delle quali non si può non tenere conto se si vuole davvero partecipare. Si denuncia il carattere ristretto, tenacemente oligarchico del mercato finanziario, ma non si assume con decisione l'obiettivo di un suo allargamento. La stessa drammatica arretratezza del sistema formativo e della non più sostentabile separazione fra università, ricerca e produzione non vengono indicate come questioni prioritarie da risolvere e anche per l'inefficienza dei servizi della pubblica amministrazione non si dice che cosa si pensa sia necessario fare (se si debbano o no trasformare in spa le attuali aziende dei servizi, se si debbano o meno cedere ai privati talune funzioni pubbliche e quali, se si debba o no privatizzare il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, come e con quali strumenti ricercare una nuova sintesi tra efficienze e solidarietà).

Silenzii analoghi vengono mantenuti anche su ampie e non meno rilevanti questioni, ma al di là della casistica che potrebbe essere più o meno lunga e precisa, quello che mi pare si possa dire è che dalla lettura del testo si ricava l'impressione che non ci sia in realtà posto il problema dell'individuazione degli ostacoli concreti che bisogna rimuovere, qui ed ora, per favorire una ripresa su basi più ampie e qualitative dello sviluppo, in particolare del Mezzogiorno e che perciò non si sia poi potuto indicare con precisione quali riforme fare e come farle. Eppure un processo riformatore deve essere fatto di queste cose concrete. In caso contrario il cambiamento invocato nello stesso punto si riduce ad una generica aspirazione esistenziale o ad un elenco dei desideri.

Punto quattro. Ma il documento non si può neppure definirsi come una credibile proposta programmatica per il paese. Per esserlo bisognava partire dai problemi reali del paese. Cioè da ciò di cui l'Italia ha veramente bisogno per diventare un paese più civile e democratico, aperto alle istanze di giustizia e di egualità, a proprie del socialismo. Se non si parla dall'«interesse generale» è difficile, se non impossibile, che vengano in primo piano le vere questioni da affrontare dei nodi strutturali da sciogliere. Ed è altrettanto difficile definire in modo concreto e convincente le riforme da proporre e per le quali battersi. Quello che manca nel documento è proprio questo. Non vi è ad esempio alcun apprezzamento sulla struttura produttiva del paese. Il suo carattere ristretto, poco qualificato e scarsamente diversificato e la sua insufficiente diffusione sul territorio non paiono costituire un problema particolare. Ci si preoccupa, giustamente, di contenere lo spartatore delle grandi imprese (per la qual cosa non si capisce se siano sufficienti una buona legge antitrust e una avan-

zata democrazia industriale o se siano invece necessarie misure più radicali), ma non ci si preoccupa del fatto che in Italia di grande sviluppo, in particolare del Mezzogiorno e che perciò non si sia poi potuto indicare con precisione quali riforme fare e come farle. Eppure un processo riformatore deve essere fatto di queste cose concrete. In caso contrario il cambiamento invocato nello stesso punto si riduce ad una generica aspirazione esistenziale o ad un elenco dei desideri.

Punto quattro. Ma il documento non si può neppure definirsi come una credibile proposta programmatica per il paese. Per esserlo bisognava partire dai problemi reali del paese. Cioè da ciò di cui l'Italia ha veramente bisogno per diventare un paese più civile e democratico, aperto alle istanze di giustizia e di egualità, a proprie del socialismo. Se non si parla dall'«interesse generale» è difficile, se non impossibile, che vengano in primo piano le vere questioni da affrontare dei nodi strutturali da sciogliere. Ed è altrettanto difficile definire in modo concreto e convincente le riforme da proporre e per le quali battersi. Quello che manca nel documento è proprio questo. Non vi è ad esempio alcun apprezzamento sulla struttura produttiva del paese. Il suo carattere ristretto, poco qualificato e scarsamente diversificato e la sua insufficiente diffusione sul territorio non paiono costituire un problema particolare. Ci si preoccupa, giustamente, di contenere lo spartatore delle grandi imprese (per la qual cosa non si capisce se siano sufficienti una buona legge antitrust e una avan-

Pacifisti, uniamoci  
Per non rimanere seppelliti  
da un cumulo di armi

EUGENIO MELANDRI

Le acque agitate del Golfo Persico stanno mettendo a nudo quelle differenze politiche che in altre situazioni appaiono più sfumate. L'articolo di Francesco Rutelli, pubblicato sull'*Unità* di ieri, manifesta una posizione che certo non può essere condivisa da chi – come i radicali – si dice non violento e gandhiano. Il fatto che l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein porta al pettine una serie di nodi che normalmente nella politica internazionale vengono tenuti nascosti.

C'è innanzitutto il dramma dei rapporti tra Nord e Sud. È vero, Saddam Hussein non ha certo le carte in regola per presentarsi come paladino delle masse impoverite del Sud. Ma è vero anche che queste stesse masse – bisognose di una bandiera sotto la quale radunarsi – sono disposte a tutto. Non è un caso che Hussein sia diventato, lui lo stemperatore dei curdi, armato fino ai denti, il punto di riferimento di tanti che non condividono certo quella sua politica. Assisteremo – a mio avviso – nei prossimi anni alla manifestazione di quella che Paolo VI chiamava «la collera dei poveri» in forme spumanti, ma capaci di mettere in crisi quegli equilibri che con tanta noncuranza degli affamati del mondo stiamo costruendo al Nord. Non si può costruire la pace, escludendo dal suo banchetto i due terzi dell'umanità.

C'è poi il nodo dell'Islam. Di fronte alla crisi delle ideologie, con la scomparsa del nemico che abiliva all'Est, oggi l'Occidente cristiano trova nell'Islam e nelle sue forme integraliste il nuovo nemico da combattere. Si avvicina una nuova Lepanto, dove, nella guerra – calda o fredda – che sia – le ideologie sono soppiate dalla religione, col pericolo che le guerre guerregliate, assumendo la valenza del sacro, raggiungano forme di vero e proprio fanatismo. Già nella chiesa cattolica qualcuno afferma che il nemico da combattere è l'Islam. Ma qui non si tratta solo di chiesa o di credenti. L'Islam, con la sua espansione, mette in crisi le conquiste della modernità occidentale. Mette in crisi, in una parola, il sistema.

In terzo luogo, la crisi scopre ancora una volta le mire egemoniche degli Stati Uniti. Hussein, con l'invasione del Kuwait, dà loro la possibilità di presentarsi come paladini della democrazia e della legalità. Di fatto lo spiegamento – mai così ingente se non per il Vietnam – delle forze americane nell'area nasconde la necessità di mantenere – anche con le armi – i rapporti economici esistenti. La vera legalità è il petrolio e il suo controllo. Al di là del gesto dell'invasione, non è certo simoniano il governo saudita, retto da un satrapo, senza nessuna parvenza di democrazia. Proprio in questi giorni i giornali riportavano la notizia di un principe della casa reale saudita, il quale ha perso al casio non so quanti miliardi... Alla faccia delle masse povere dell'Islam.

La crisi del Golfo manifesta anche l'incapacità dei gruppi dei movimenti non violenti di andare al di là di sterili dichiarazioni di principio. I non violenti non sono organizzati né ai livelli locali, né ai livelli internazionali. In questo modo rischiano soltanto di parlare al vento. Di fronte a fatti come questo non sono capaci di mettere in atto una strategia alternativa e si limitano a dire soltanto dei no. Sarebbe urgente una sorta di «comando internazionale nonviolento», pronto per azioni ed interventi anche eclatanti. La nonviolenza rischia così di restare una bella e pregevole posizione etica, priva tuttavia di alcun spessore politico.

Può darsi. Ma le sue ricche, oltre a confermare una sensazione e a trasformarla quindi in conoscenza diffusa, sono andate oltre.

C'è una differenza, per esempio, tra le donne che fanno lavori comuni e le donne manager? C'è, a danno di queste ultime, per due ragioni: una maggiore tensione accumulata durante le ore lavorative, e un minore «sostegno sociale» nelle attività domestiche, sia dai maschi della famiglia che dai servizi.

Ancora: c'è qualche prevedibile conseguenza di questo stress sulla salute? Intanto, molte ricerche dimostrano che, malgrado il doppio lavoro, stanno meglio le donne occupate di quelle disoccupate. Le loro secrezioni si abbassano, mentre l'adrenalina femminile cresce la sera ben oltre il livello della giornata. Qualche lettore dirà: lo sapevamo, non c'era bisogno della signora Frankenauer, dei suoi prelievi, e delle sue analisi sul *nostro* sangue.

Scolari, che finora erano prevalentemente maschili. Ma per ora del futuro non c'è certezza, neppure in questo campo.

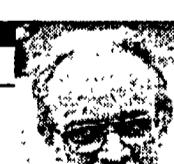
Quel che è sicuro è che le donne mantengono, malgrado tutto, un vantaggio di longevità sui maschi, in tutti i paesi industrializzati: dai 5 fino agli 8-9 anni, secondo i casi. Il sesso debole, probabilmente, è più forte sul piano genetico: il vantaggio, infatti, comincia ad accumularsi già nel primo anno di vita, dove conta solo il biono, mentre non influenza il psicosociale; e cresce poi nell'età adulta. Per molte cause. Ma io ne aggiungerei, a quelle molto materialistiche di cui ho parlato finora, un'altra: che le donne siano benedette dall'essere più capaci (mediamente) di nutrire e di esprimere sentimenti di solidarietà, nella famiglia e nella vita collettiva. Non spesso ci limitiamo a profitarne, mentre sarebbe più giusto (o forse più utile a noi stessi) cercare di imitarle.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

## Invidia delle ovaie



nei lavori professionali e nell'attività domestica. Impiegate nelle mura domestiche, dopo una giornata lavorativa. Dalle 18 in poi, però, i maschi mettono le pantofole non solo ai piedi, ma anche alle giandole surreali. Le loro secrezioni si abbassano, mentre l'adrenalina femminile cresce la sera ben oltre il livello della giornata.

L'adrenalina, per Marianne, è stata anche la chiave per capire gli effetti del rientro delle